

Donna Carmela Pezzullo vedova Fiorito

Enrico Gandolfini

**DONNA CARMELA PEZZULLO
VEDOVA FIORITO**

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Enrico Gandolini
Tutti i diritti riservati

“Pronto?...”.

“Pronto. È lo studio del notaio Giuseppe Giannuli. Vorremmo parlare con il dottor Carlo Bassini”.

“Un attimo. Controllo se il dottore è libero;... sì, è libero; glielo passo”.

“Pronto?...”.

“Pronto. Dottor Bassini le passo il signor notaio”.

“Pronto; sono il notaio Giuseppe Giannuli. Parlo con il dottor Carlo Bassini?”.

“Sì, sono io; dica pure”.

“Dottor Bassini, buongiorno. Le comunico che lei è nominato erede universale nel testamento della signora Carmela Pezzullo vedova Fiorito...”.

“Di chi?...”.

“Della signora Carmela Pezzullo vedova Fiorito”.

“Mi scusi,... ma chi è?”.

“Questo non lo so. La signora Carmela Pezzullo vedova Fiorito venne da me circa un anno fa per depositare il proprio testamento. Io l’ho ricevuta, ho effettuato tutte le registrazioni di rito e ho chiuso il testamento nella camera blindata del mio studio. Ora, la signora è deceduta la settimana scorsa e, in ottemperanza alle sue ultime volontà, questa mattina ho aperto il testamento...”.

“Le sue... ultime volontà?...”.

“Sì. Secondo le volontà della signora, io avrei dovuto aprire il testamento tre giorni dopo le avvenute esequie...”.

“Le... avvenute esequie?...”.

“Sì. Tre giorni dopo il funerale”.

“Ma... chi è questa signora Carmela Pezzullo?”.

“Non lo so, le ripeto. Se non lo sa lei che è citato nel testamento!”.

“Ma io non conosco nessuna signora Carmela Pezzullo!... Un attimo!... Roberta! Roberta!!... Abbiamo una certa signora Carmela Pezzullo vedova... vedova, signor notaio?...”.

“... vedova Fiorito...”.

“... ecco, vedova Fiorito, fra i nostri clienti, Roberta?... No?... Signor notaio le confermo di non conoscere alcuna signora Carmela Pezzullo;... e la mia segretaria mi conferma che non risulta nella lista dei miei clienti;... e nemmeno fra i miei conoscenti, o amici;... del resto, qui a Milano conosco...”.

“Milano!?... ommioddio, mi scusi! Pensavo che la mia signorina gliel’avesse detto!... Salerno!... Io le sto telefonando da Salerno!”.

“Da... Salerno!?...”.

“Sì, da Salerno”.

“E... la defunta è... di Salerno?...”.

“No, no. È della provincia,... di un paese della costa cilentana”.

“A maggior ragione! E che c’entro io con la costa cilentana! C’è senz’altro un errore, signor notaio. Le confermo e ribadisco di non conoscere, né di aver mai conosciuto, alcuna signora Carmela Pezzullo!... Non ho mai avuto alcun rapporto con quella signora!... Lei si sbaglia, notaio;... probabilmente un caso di omonimia, un errore di trascrizione, un’interpretazione errata di una grafia magari incerta...”.

“Mi scusi, ma lei è il dottor Carlo Bassini, nato a, il, codice fiscale, con studio a Milano in via Meravigli 68 e residente sempre in via Meravigli 103?”.

“Sssì...”.

“Lo vede? E proprio lei;... non ci può essere errore!”.

“Ma... non so che dire,... sono sorpreso;... anzi, sconcertato! Le giuro: non so chi sia quella signora!”.

“Beh, lei è citato nel testamento e il suo indirizzo è contenuto in una piccola busta inserita all’interno di quella contenente il testamento;... compreso il numero di telefono del suo studio...”.

“... Il numero di telefono, anche;... mi può leggere il testamento? Magari capisco qualcosa di più...”.

“No, non è possibile...”.

“O inviarmelo per posta raccomandata...”.

“Assolutamente no. Il testamento deve essere letto dal notaio alla presenza di tutti gli eredi. Per non parlare delle varie incombenze di rito: la firma per l'accettazione dell'eredità, la registrazione del testamento, gli adempimenti di natura catastale, il deposito del testamento presso l'archivio notarile, eccetera, eccetera. ... No, la sua presenza è indispensabile anche se lei intendesse rinunciare all'eredità”.

“Vuol dire che devo proprio... venire a Salerno?”.

“Eh, sì. La sento... scoraggiato. Suvvia, dottore! La prenda come una vacanza. Esci dalla nebbia della sua Milano e venga a rifarsi i polmoni con un po' della nostra aria di mare!”.

“Mah!... E non ci sono altri eredi oltre me?”.

“Anche questo lo saprà quando verrà nel mio studio. L'aspetto; mi faccia sapere quando arriverà almeno con due giorni di anticipo. Ah!, e non venga di venerdì!, perché il sabato e la domenica gli uffici amministrativi sono chiusi;... e men che meno venerdì prossimo!...”.

“Perché?...”.

“Perché è il 17!... Ma non tardi troppo, però!”, e rise.

Ricambiai con una risatina forzata e rimasi frastornato per tutto il giorno.

“Ma che ci vado a fare, Silvia!? Ti rendi conto che tutta la faccenda non ha senso? Non so chi sia la morta, non ho rapporti personali, né professionali con qualsivoglia persona del sud... del sud, figurati!...”.

Silvia, mia moglie.

Fu lei a spingermi. Io avevo già deciso di piantare tutto: eredità, notaio e l'ignota defunta. Una bella raccomandata con tanto di copie autenticate della carta d'identità, del codice fiscale e di quant'altro potesse servire, con due brevi righe di rinuncia a quell'insensata eredità. E buonanotte!

“Sarà,... ma tu sei chiaramente individuato nel testamento, Carlo... non ci sono possibilità di equivoci, o errori;... il notaio, del resto...”.

“Al diavolo anche il notaio!... Un po' fa il serio, un po' fa lo spiritoso... mi invita ad uscire dalla nebbia di Milano, a prendermi una vacanza!... Figurati, una vacanza!... Qui al nord lavoriamo, noi, altro che vacanze!”.

“Beh... per me di una vacanza avresti bisogno... sei molto teso e non sei più un giovanotto”.

“Non ricominciamo, Silvia! Non posso abbandonare il lavoro proprio adesso,... se no va tutto a catafascio”.

“E quale sarebbe quel paesino della costa cilentana?”.

“E che ne so! Mica me l'ha detto... e poi non me ne frega nulla!...”.

“Se vuoi il mio parere, io ci andrei... poi vedi tu,... così per curiosità. Se tutto è frutto di un equivoco, vorrà dire che ti sarai fatto qualche giorno di mare;... e, senza te, mi riposerò un poco anch'io”, e sorrise.

Avrei potuto andarci in auto.

E ci avevo anche pensato.

Otto ore di viaggio, tranquillo, in autostrada, seduto sulla mia Audi A7, comoda, aria condizionata, poltrone in pelle beige, supersilenziosa, superaccessoriata, CD di classica e jazz. Sosta all'autogrill. Da sempre, era la sosta all'autogrill a darmi il senso del viaggio, di un cammino ancora lungo, ancora da compiere, una pausa per prolungare l'attesa, per procrastinare l'arrivo, per rimandare lo scopo per il quale ci si era messi in cammino. Non mi sono mai piaciuti i viaggi senza sosta, dritti alla meta, con la fretta di arrivare; giusto una velocissima fermata alla toilette per i bisogni corporali e poi di nuovo in auto e recuperare il tempo perso viaggiando oltre i 130 all'ora. Che angoscia!

Ma questa volta si trattava di un soggiorno di pochi giorni; una settimana al massimo.

Veramente, a dirla tutta, si sarebbe trattato di una faccenda da sbrigare in due o tre ore; ma rifarmi altre dieci ore di auto al ritorno nell'arco della medesima giornata, o anche di due giorni, non mi entusiasmava certo.

E allora diedi ascolto a mia moglie e decisi di approfittare di questa imprevista occasione per aggiungere qualche giorno e concedermi una breve vacanza.

Ne avevo proprio bisogno. Il mio lavoro non mi lasciava mai, nemmeno di sabato e di domenica. Anzi, proprio in quei giorni di riposo, proprio quando ero rilassato, ecco che mi tornavano alla mente il tasso di quello, il prestito di quell'altro, le condizioni del conto, il mutuo non ancora deliberato, il tal fondo d'investimento. Allora, riaprivo la mia agenda e annotavo tutto quanto avrei dovuto fare il lunedì successivo, con tanto di priorità. Mi imponevo obiettivi e tabelle di marcia da rispettare settimanalmente; il mio studio di consulenza finanziaria è ben avviato, ma non posso permettermi rilassamenti. Basta un cedimento, anche piccolo, e subito gli studi concorrenti si buttano sui tuoi clienti, allettandoli con perline e collanine spacciate per redditi investimenti in Borsa. Tanto, se va male, è sempre colpa dei mercati.

Da decenni non ero più stato al Sud; da quando i miei genitori mi ci portavano in vacanza da ragazzino. Da... da... quarant'anni;... quarant'anni!?... Eh, sì; proprio quarant'anni!

E poi, tutto sommato, quella assurda vicenda cominciava ad interessarmi; ero curioso di ascoltare cosa aveva da dirmi il notaio.

Così mi calmai, “prendiamola come una sorta di Risiko”, mi dissi e decisi che avrei viaggiato in treno; un viaggio tranquillo, rilassante, guardando sfilarmi davanti il paesaggio dell'Italia intera senza dover prestare attenzione alla strada, al camion che sorpassa, a quel cretino che da dietro mi lampeggia con gli abbaglianti perché per lui correre a meno di centottanta è umiliante.

E avrei visitato Salerno, che non vedevo da altrettanti decenni e che mi dicevano fosse diventata molto più bella.

Durante tutto il viaggio pensai al testamento e a quella Carmela Pezzullo vedova Fiorito.

“Vedova Fiorito... vedova Fiorito;... Pezzullo... Carmela,... vedova Fiorito... mah!...”.

Proprio non ne avevo la minima idea. Era probabile che potesse trattarsi di una omonimia, o di un errore, e che davanti al notaio, a quattr’occhi, si sarebbe chiarito tutto facilmente.

La Freccia Rossa correva veloce, attraversava campi, superava colline e montagne, abbandonando paesaggi che in una manciata di secondi passavano dal futuro al passato.

Milano – Salerno, cinque ore e mezza.

Avevo con me il portatile e la chiavetta; potevo sbrigare un po’ di posta, rispondere alle mail più urgenti, dettare alle segretarie qualche lettera e prendere qualche appuntamento.

L’accesi; e mentre attendevo che il programma si aprisse guardai dal finestrino.

Un mondo intero mi scorreva davanti come un film; anzi, come un documentario.

La campagna lombarda con i campi arati, i filari di pioppi, di gelsi, le aziende agricole, i paesi con chiese e campanili, le stazioni nelle quali mai avrebbe sostato la Freccia Rossa, e poi ancora campi, alberi, fiumi, paesi, cascate.

Ma è troppo veloce la Freccia Rossa; non lascia il tempo di osservare il mondo che attraversa, non permette di pensare, di immaginare, di fantasticare.

Quanto diversi erano stati i miei viaggi in treno da ragazzo. Allora c’era il tempo di soffermarsi su quel mondo che mi sfilava davanti; rapido, quanto più vicino al mio sguardo;

lento, quanto più lontano.

Dal finestrino intravedevo uomini, donne, bambini, affacciati alle finestre, o intenti a lavorare nei campi, o chinati nell'orto, che al passare del treno interrompevano il proprio lavoro e guardavano incuriositi, sorridenti, indifferenti, lo scorrere veloce dei vagoni.

Per qualche istante attraversavo le loro vite, mi intromettevo nelle loro esistenze lunghe decenni, abbandonandoli subito dopo ai loro pensieri.

Questo mi affascinava del treno: guardare volti che non avrei più rivisto, incrociare sguardi per qualche attimo, fissare visi che avrei dimenticato per sempre un secondo dopo, scambiare con la mano un rapido saluto, mentre la mia e le loro vite venivano trascinate lontano nello spazio.

Era con questi pensieri che, a mia volta, guardavo i treni passarli davanti; c'erano mogli, mariti, figli, affetti, speranze, sogni, in quei vagoni; ognuno portava con sé un mondo ovunque quel treno andasse; vite in perenne trasferimento da un punto all'altro dell'universo.

Lo scorrere veloce del panorama mi liberava la mente; i pensieri si inseguivano l'un l'altro disordinati e riaffioravano alla memoria episodi, volti, voci, rimasti a lungo sepolti.

Questo pensare senza nessi, senza scopi né cause, mi faceva sentire leggero e sereno e mi piaceva immaginare la vita di quelle persone; forse un giorno avrei incontrato una di loro per ragioni di lavoro e mai avrei saputo che era uno di quei ragazzi che mi aveva salutato con la mano qualche decennio prima.

Mi separavo da me stesso e mi immaginavo vivere in quei luoghi che mi passavano davanti veloci; che lavoro avrei fatto?, che vita avrei avuto?, più felice, più piena, più avventurosa? Chissà!

Ma ora tutto è troppo veloce.

La Freccia Rossa schizza attraverso la campagna a duecentocinquanta chilometri orari. Per risparmiare quanto?, tre ore?, quattro ore? Che insensatezza! E perché? Così il mondo scompare e resti solo, tu, abbandonato, cieco, nell'interminabile spazio vuoto dell'iper velocità.